

L'arrivo dei profughi

A Brindisi dalle navi sono scese 4000 persone stremate e affamate. In una cesta anche una bimba di 4 giorni nata nell'ambasciata di Tirana. La maggior parte andrà in Germania

Un esercito stanco e disperato

Fine di un incubo. Disperati, denutriti, sporchi e cenciosi, finalmente i quattromila albanesi sono riusciti a scappare. I profughi sono giunti ieri a Brindisi ormai ridotti allo stremo. Nella notte il breve viaggio da Durazzo. In mattinata lo sbarco. Volti pallidi, storie di sofferenze, voglia di dimenticare. Tremiladuecento in treno verso la Germania, ottocento resteranno in Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BRINDISI. La prima nave ad imboccare lo stretto molo di Durazzo è stata la Orient Star. Equipaggio jugoslavo, noleggiatore francese. Gli autobus sgangherati hanno scaricato settecento fuggiaschi, e la nave li ha inghiottiti in fretta. A Brindisi li aspettavano per una sosta, prima dell'ultima tappa per Marsiglia. Ma non si sono mai visti: arriveranno in Francia senza fare sosta. Dietro la Orient Star, la prima delle navi italiane. «Intorno all'una siamo entrati nel porto, non c'era tensione ma, confusione tanta dice Giovanni Marmorato, comandante dell'Espresso Grecia. Il comandante racconta l'arrivo in Albania. Ad attendere la nave c'erano decine di autobus scortati dalla polizia. All'inizio sono scesi quasi in

viva l'Italia». «Un entusiasmo bellissimo, impressionante», dicono i marinai. L'Albania e il suo regime erano alle spalle. Brindisi voleva ostentare un'immagine efficientista, ordinata e pignola. È successo il contrario. L'accoglienza è stata tutta all'italiana, ma alla fine è stato meglio così, meno ordine e più cordialità. L'Espresso Grecia si è affacciato alle 9 in punto: da quel momento i 1.002 passeggeri hanno cominciato a fare festa. Vistosissima la bandiera delle Nazioni Unite che ha curato la regia dell'operazione. E sotto centinaia di albanesi in festa. Uravano, gridavano «viva l'Italia». Dovevano ancora scendere e già si è capito chi erano: giovani, giovanissimi. L'età media non raggiunge i trent'anni. Sul molo l'Italia in divisa. Soldati del battaglione San Marco che fanno il servizio d'ordine, carabinieri che vigilano, crocerossine serissime pronte a scattare. Per ora c'è ancora un clima da esercitazione. Durerà poco. Si apre il ventre della nave e corrono le barelle. Una donna pallida viene portata via, passa un uomo con due bambini. Poi la massa di fuggiaschi. L'impressione è schioccante, tremenda, colpisce anche il più austero dei ca-

rabinieri. Sembrano fantasmi, pallidi, scaldi, cenciosi, felici di arrivare ma distrutti. Passano madri con bambini di pochi mesi, pallidissimi, con il viso segnato da macchie rosse, denutriti. Giovannotti che sembrano una ciurma di pirati, coi pantaloni al ginocchio, senza scarpe, a torso nudo, le facce sbiottite. È festa, ma amara. Ogni tanto echeggia qualche hurrà, ma i più sembrano usciti da un incubo. È qui che scatta l'accoglienza «all'italiana». Le crocerossine piombano sulle mamme e si fanno in quattro per coccolare i bambini. Al buffet si distribuiscono cappuccini e paste, i soldati diventano efficienti barman. In una tenda militare ci sono degli indumenti. C'è chi si prende una canottiera, chi una camicia e se ne va soddisfatto. Delle

coccarde che dovevano «identificare» i profughi diretti nei diversi paesi, neppure l'ombra. Qualcuno grida che i treni sono più in là e gruppetti si dirigono alla stazione ma molti si fermano a parlare, a discutere, con gli albanesi italiani giunti a dare il benvenuto. Parlano con un prete cattolico di rito bizantino in lotta con lo Stato italiano perché nelle scuole lucane e calabresi non si insegna l'albanese. Il sacerdote gira con il cappello da pope tra i ritrovati fratelli d'oltremare. Il prefetto Mazzitello si dice soddisfatto: «Giovani, gente che ha voglia di lottare, sono contenti e impazziscono per la gioia». Sì, sono felici, ma ancora una volta l'occhio cade sui cenci, sugli stracci, sulle sofferenze scritte

sulle facce. Vogliono dimenticare in fretta e andarsene in Germania sperando, un giorno, di arrivare fino in America. Le vetture tedesche del convoglio sono in fila a Brindisi Marittima, a pochi metri dal molo. Mentre il servizio d'ordine si ricompone per l'arrivo della motonave Appia, si vede passare il primo treno. I profughi si affacciano e salutano, urlano e si abbracciano. Hanno davanti venticinque ore di viaggio; attraversano l'Italia e la Germania. Non si sa poi dove saranno sistemati. L'ambasciatore tedesco federale a Roma, Friedrich Ruth, ha detto di non sapere quali preparativi siano stati allestiti in Germania. Difficile credergli, in ogni caso i profughi avranno un visto di soggiorno per sei mesi. «Abbastanza», dice l'amba-

sciato - per sapere dove intendono stabilirsi, quali paesi intendono scegliere». Par di capire che la Germania non ha voglia di tenerli. Alle 10,55 arriva la motonave Appia. Si ripetono le stesse scene di gioia e di disperazione. Hurrà e saluti all'Italia. Tra i 1.093 passeggeri quelli con più di quarant'anni sono pochissimi. Alle 11,06 ca. il portellone. «Prima i feriti», urlano da terra. I barellieri si infilano nella nave; escono con uomini malamente fasciati alle caviglie e agli arti, con donne incinte. Ce n'è una in preda a crisi di vomito che viene subito ricoverata. Arriva poi una donna con una cesta. Dentro c'è Patrizia, la figlioletta partorita appena quattro giorni fa nell'ambasciata di Tirana. Arriva anche un uomo dalla nave un po' invasato, Alfred, 40 anni che si fa il segno della Croce e grida: «Shepton Albania» (anno l'Albania) ma dev'andare, aggiunge, aprendo sconcolato le braccia. Poi una fila interminabile. Ormai nel molo non c'è tregua. Un'ora dopo arriva la motonave Jonis (935 passeggeri) e per un'ora a Brindisi si sentono le sirene delle ambulanze che portano via i feriti. Nel pomeriggio ha attraccato la Cefalonia Sky.

Un profugo albanese con il figlioletto sbarcato, ieri, a Brindisi dalla nave «Espresso Grecia»



ferro, sono stato in miniera e nei campi di lavoro». Si sono messi d'accordo lui, la moglie, le sorelle e la piccola Laura di 6 anni e sono scappati nell'ambasciata tedesca. Il salto del cancello è riuscito. Altri raccontano episodi allucinanti. Ali Chamel, 27 anni e Besnik Dalipi, 21 anni e Agar Elmagi, 23 anni, dicono di aver visto le guardie bastonare a morte due ragazzini. «Non sono bugie, scriverete. Ho visto un poliziotto sparare a bruciapelo allo stomaco di un giovane». E i tre fanno il gesto con le dita. Gentian, ventenne: «Sono rimasto tre giorni nell'ambasciata tedesca. Giravano le voci più incontrollate, si sentiva dire che l'ambasciata veniva chiusa da un momento all'altro. Ma tra noi si erano infiltrati alcuni agenti della Securitate ed erano loro che seminavano il terrore, che mettevano in giro queste falsità. Alcuni li abbiamo scoperti, li abbiamo massacrati e cacciati. Edi Garuli, ha 23 anni e fa il giocoliere nel circo. Ha lasciato a Tirana moglie, sorelle e genitori: «Ho detto che partivo e loro mi hanno benedetto. Voglio andare in America e girare quel grande paese».

Il drammatico racconto di alcuni giovani albanesi «Ora possiamo dormire senza sognare la libertà»

Esplodono i sogni, covati fra il terrore, tra gli occhi degli spioni. I giovani han rischiato la pelle con l'America e il rock tra i pensieri, gli operai inseguono un salario che dia da vivere, chi crede in Dio una chiesa aperta. È una generazione, quella dei ventenni, che il regime di Tirana ha perso e che gli si rivolta contro. A Brindisi i racconti sui terribili giorni nelle ambasciate.

abbandonato. Se ne vuole scappare il più lontano possibile. «Sono venuto via con mio fratello e mio nipote, non ne potevo più. Nelle città albanesi non si può vivere, non è vita quella. Io voglio stare meglio, il fra due o tre mesi cambierà tutto, ci sarà la rivoluzione. Lui non ci sarà di certo: «Voglio andare in America e fare una vita migliore. Mi piace la musica rock, pop e rap, guardo il vostro telegiornale. Madonna?»

DAL NOSTRO INVIATO

BRINDISI. È vero, ci sono ex galeotti; hanno ragione a Tirana. Recidivi e incalliti nello stesso reato: parlare e pensare. Aletian Labani, 26 anni: «Nell'81 mi sono messo d'accordo con un amico per scappare in Jugoslavia, ma non potevo immaginare che i suoi genitori ci avrebbero denunciati entrambi e siamo stati presi mentre stavamo progettando la fuga. Ho pagato con cinque anni di lavori forzati in una miniera di Spac. Leggevo di nascosto e sgobbavo. Ecco la mia vita. Ramiz Alia è un riformatore, ma noi non crediamo più a questa gente». Sono giovani, l'ultima leva albanese; la guerra, la resistenza, che sono ancora uno dei pilastri della propaganda del regime, sono cose lontane e sconosciute. È

una generazione persa per i capi di Tirana. Sono fuggiti prima ancora di scappare, guardando la televisione e ascoltando di nascosto la musica rock. Nei loro sogni il mito americano. Un ragazzo la butta in poesia: «Ora possiamo dormire senza sognare». Sognare la libertà. Et'ed, 16 anni, è una ragazza bellissima, angelica, incanta tutti quando esce per prima dalla nave: «Voglio vivere più libera e in Albania non si può. Voglio vedere tutto il mondo». Non si ferma un istante, scappa via in fretta in cerca del treno per la Germania. Sotivag Skaka, è un ragazzo di 19 anni dall'aria furba e intraprendente. A differenza di altri non fa intravedere un barlume di rimpianto per il paese e la famiglia che ha

la Securitate di Ceausescu. Loro lo fanno per convinzione, prendono quattro soldi e mettono in galera le genti. Ci riconosco dalla faccia, non sono indagati. Il comunismo finirà. Anche qui in Italia è meglio che cambi nome. Poi ci sono quelli che vengono dalle fonderie, dalle fabbriche e mettono l'accento sui soldi e sulla fame: Rodolf Hadhani, 30 anni: «Io ho fatto tanti mestieri, il cameriere, il meccanico, ho lavorato in fonderia. Noi lavoravamo e loro mangiavano. Loro i sindacalisti, i capi. Nel 1992 in Europa tutti saremo più liberi e l'Albania non può certo restare l'ultimo regime comunista. Allora io tornerò, li ho lasciati i miei genitori e sono scappato con mio fratello Adriano. Amo

la libertà e la democrazia. Uno della banda si avvicina e aggiunge con l'aria imperiosa: «Si lavora un mese per comprare un paio di scarpe, allora bisogna decidere: o mangiare o vestirsi». Wilma, 25 anni, attrice cronista perché ha un'aria decisa e convinta. Ha fatto l'annunciatrice alla televisione e quelli che le sono accanto lavoravano con lei, uno è assistente regista, l'altro un tecnico. Lei è la più allegra: «Mi piace il mondo - esclama sorridendo - tornerò nel mio paese dopo la caduta del regime. Oggi finisce un incubo, tutti i giovani hanno voglia di andarsene. Non esiste un movimento vero e proprio, la gente vede la televisione degli altri paesi e capisce. La protesta è nata spontaneamente. Noi siamo

genti per bene, sappiamo che anche voi avete problemi; noi siamo contro la droga e la criminalità». Altri raccontati di prigione. Juli Tabaki, dice che la sua famiglia è famosa in Albania perché ha collezionato cento anni di prigione. Sostiene di aver scontati 27 e ha solo 47 anni. Parla un buon francese e i suoi familiari sono gli unici vestiti bene; le sorelle sfoggiano abiti occidentali «regalati» - dicono - dai nostri parenti che stanno negli Stati Uniti». Una delle sorelle racconta: «Ho passato quattro anni in carcere perché ho gridato "l'Italia è il paese della libertà". Erano commercianti, ora lui il capofamiglia fa il montatore. Odiano a morte il regime di Tirana: «Mi hanno torturato, legato le mani con maniglie di

Vedova Moro Annullata la sentenza di condanna



È stata annullata dalla prima Corte d'appello di Torino la sentenza che condannò la vedova di Aldo Moro, Eleonora Chiavarelli, a sei mesi di reclusione (con i benefici della sospensione e la non menzione) per falsa testimonianza, il 23 marzo 1989. Su istanza dell'avvocato difensore, Paolo Zancan, la Corte ha dichiarato non valida l'ordinanza con la quale i giudici di primo grado dichiararono contumace l'imputata, in quanto i certificati medici che giustificavano la sua assenza erano autentici. Una perizia ha accertato che Eleonora Chiavarelli, in quei giorni, non poteva presentarsi in aula perché sofferente di una calcolosi renale, la sua posizione, pertanto, doveva essere sciatrica e non rientrare nel dibattimento. Conseguenza della decisione è che sarà nuovamente celebrato il processo alla vedova dello statista democristiano. La vicenda risale al 1987 quando Eleonora Chiavarelli fu chiamata a testimoniare nel dibattimento sullo «scandalo Petrol».

Ucciso a Palermo con sei colpi di pistola

Salvatore Abbate, 34 anni, è stato ucciso l'altra notte di fronte allo stabilimento balneare «Bagni Italia» a Palermo. Salvatore Abbate è stato trovato con una pistola calibro 9 in mano il che fa supporre che abbia cercato di rispondere al fuoco dei suoi uccisori. La calibro 9 si è però inceppata perché ha cercato di tirare il carrello senza aver prima levato la sicura. Nella tasca dell'ucciso è stato trovato un caricatore, ciò fa supporre che l'uomo temesse un agguato. Era stato implicato anni addietro in un omicidio, avvenuto nello stesso luogo in cui ha trovato la morte. Gli investigatori hanno precisato che Salvatore Abbate non era laureato in medicina ma lavorava come tecnico presso un laboratorio medico; Abbate inoltre era gestore del «Bagni Italia» che adesso si chiamano «Italian center club». L'autopsia sul cadavere ha rivelato che l'uomo è stato ucciso con sei colpi di pistola, tre proiettili lo hanno raggiunto alla schiena, uno alla nuca e gli altri alle braccia.

A Venezia pranzo in due con l'aragosta 680.000 lire

Insiste e raddoppia con l'aragosta d'oro: è il ristorante «La gondola», che l'altro giorno ha fatto pagare 324mila lire a due turisti americani; stavolta è toccato a due sudcoreani in viaggio d'affari nel Veneto. Park Kwang, 37 anni, e Kim Byung-Ki, 45 anni, a Venezia per firmare un accordo di lavoro con una azienda padovana per una commessa di 25 miliardi, hanno avuto la ventura di pranzare ai tavoli del ristorante veneziano di Calle delle Rasse, fresco reduce dai titoli di cronaca per il conto presentato ai due turisti americani. Stavolta il conto è stato più che raddoppiato: sempre per due persone, la bellezza di lire 684.893 lire, due coperti 7.600, due zuppe di verdura 13.600, un litro di minerale 3.950, una birra 4.400, una coca cola 2.950, due macedonia al maraschino 12.800 lire, una coppa gelato 5.800 lire e, pezzo forte, aragosta dello chef 555.000 cui va aggiunto il 13% di servizio e cioè 78.783 per un totale di 684.893. Il titolare del ristorante, Renzo Pierazzo, parla di «montatura» che avrebbe lo scopo di scoraggiare il «turismo povero» a Venezia.

Sciopero della fame di detenuti siero-positivi contro tv

Quindici detenuti sieropositivi del carcere delle Vallette di Torino hanno iniziato ieri uno sciopero della fame, motivo della protesta è la richiesta di un giusto diritto all'informazione ed alla giustizia. La protesta dei quindici detenuti si rifà alla trasmissione televisiva «Dossier» di martedì scorso che trattava il tema dell'Aids nelle carceri. Nel corso della trasmissione erano stati intervistati alcuni reclusi del carcere torinese, nel spiegare i motivi dello sciopero della fame i detenuti hanno dichiarato di non essere soddisfatti del modo in cui la trasmissione televisiva è stata condotta.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana e SENZA ECCEZIONE ALLUCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 17 luglio 1990. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALLUCUNA alle sedute antimeridiane e notturna (ore 19) di mercoledì 18 luglio 1990. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALLUCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di giovedì 19 luglio e alla seduta antimeridiana di venerdì 20 luglio 1990. L'assemblea dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 18 luglio alle ore 15 con eventuale prosecuzione alle ore 21.

Ambigua decisione delle sedi diplomatiche A Tirana serrata delle ambasciate Chiusura per «lavori di pulizia»

Ambasciate chiuse, funzionari in albergo. Partiti i profughi, Italia, Francia e Germania, sembrano voler scongiurare la possibilità di un altro esodo da Tirana sbarrando l'unica via di fuga. Per ora si tratta solo di «lavori di pulizia» delle tre sedi diplomatiche. Ma è molto probabile che il prossimo consiglio dei ministri Cee, lunedì, confermi la chiusura. Non richiama tutto il suo personale diplomatico dall'Albania.

OMERO CIAI

ROMA. A Tirana si chiude. Le sedi diplomatiche prese d'assalto dieci giorni fa da migliaia di albanesi sono già vuote. E non solo perché, dopo una lunga trattativa con il regime, i quattromila profughi che vi avevano trovato rifugio sono partiti alla volta di Brindisi. A lasciarle, poche ore dopo gli albanesi, è stato anche tutto il personale diplomatico. Motivazione: «Bisogna pulire». È necessaria un'accurata pulizia dei locali e dei giardini che hanno ospitato 800 profughi per più di una settimana - hanno detto all'ambasciata italiana - È probabile che starem chiusti qualche giorno. Lo stesso hanno annunciato l'ambasciata

francese e quella tedesca dove, secondo Bonn, «si deve anche procedere a ingenti riparazioni», dopo un'accurata ed energica pulizia per cui tutto il personale della sede Rfg, tranne l'ambasciatore, è già stato richiamato in patria. Ma in realtà dietro ai motivi igienici si nasconde una scelta che sta maturando in queste ore nelle capitali europee e, in particolare, nei governi di quei paesi (Italia, Francia, Germania e Grecia) che hanno dato ospitalità a tutti coloro che sono riusciti a raggiungere le loro sedi diplomatiche prima che il regime di Tirana cingesse con un cordone di polizia il quar-

tiere delle ambasciate, impedendo ad altre persone di trovarvi rifugio. L'idea, che verrà discussa al prossimo vertice dei ministri Cee - previsto per lunedì a Bruxelles - è quella di ordinare la chiusura a tempo indeterminato di tutte le sedi dei Dodici a Tirana per evitare un nuovo coinvolgimento degli europei nella crisi albanese. Nessuno conferma ma, esclusi ripensamenti dell'ultima ora, i giochi dovrebbero essere già fatti. A premere in questo senso sarebbero soprattutto Parigi e Bonn mentre a Roma ci sarebbero ancora diverse incertezze sulla viabilità di questa soluzione. Se, infatti, le cancellerie di Germania e Francia hanno già avviato la procedura per iniziare il rientro dei loro diplomatici dall'Albania, l'Italia è propensa a non eliminare del tutto la propria rappresentanza ma semmai ridurla all'essenziale. Anche alla Farnesina restano sul vago. «Questa ipotesi di chiusura delle ambasciate europee a Tirana nasce per caso da un compromesso con il re-

Gara di solidarietà a Piana degli Albanesi. Il sindaco chiede fondi In Sicilia cinque comuni in fermento per ospitare al meglio i fratelli rifugiati

Cinque comuni della Sicilia si apprestano a ricevere i profughi albanesi. Non ci sono alberghi e così «rifugiati» troveranno posto nelle scuole, nei conventi e nelle abitazioni private. A Piana degli Albanesi è già cominciata la gara della solidarietà. Il sindaco: «Occorrono finanziamenti straordinari. Con il bilancio comunale non ce la possiamo fare». Una turista albanese: «Finite le vacanze torno a casa».

FRANCESCO VITALE

PIANA DEGLI ALBANESEI. Lei non ha alcuna intenzione di chiedere asilo politico. Alla fine delle ferie, Viola McKay, trentottenni, albanese di Tirana, farà ritorno nella sua città. Da quindici giorni si trova a Piana ospite di una famiglia del paese conosciuta in Albania. Il suo permesso di soggiorno scadrà tra due settimane e Viola farà così ritorno a casa. Senza drammi. Dice: «A Tirana mi aspettano mio marito e i miei figli. Sono venuta qui in vacanza, per conoscere le bellezze di Piana. Sono una semplice turista». Funzionaria del comita-

to cultura d'arte di Tirana, non si spinge oltre. Nessun commento sulle centinaia di connazionali che si apprestano a sbarcare in Italia dove hanno deciso di rifugiarsi dopo la fuga dall'Albania. Piana, venti chilometri da Palermo, seimila abitanti, una giunta Pci-Psi, si appresta ad accogliere i «cugini» profughi dando fondo a tutte le proprie risorse. C'è gran fermento in paese per l'avvicinarsi del grande giorno. La gente aspetta, l'annuncio dell'arrivo dei profughi mentre la Giunta comunale si è già messa al lavoro per trovare una sistemazione ad una

ventina di nuclei familiari che saranno dirottati nel piccolo centro del Palermitano. I problemi da risolvere, però, sono parecchi. A Piana c'è un solo albergo che è stato chiuso nel 1977 e mai più riaperto. Quando era in funzione poteva contare su appena undici posti letto. Non esistono centri sociali, né altre strutture pubbliche da trasformare in temporanee abitazioni per i rifugiati. Ma la gente non si arrende. Stringerà i denti e ospiterà i cugini albanesi anche a costo di cedere le proprie camere da letto. Al municipio, un palazzetto vetro e cemento, il sindaco comunista Giacomo Cuccia, aspetta da un momento all'altro di conoscere la data dell'arrivo dei profughi. Sta lavorando duro in questi giorni ma non appare né stanco né scoraggiato: «Non abbiamo le strutture per raccogliere i profughi? Bene, vuol dire che chiederemo aiuto alle famiglie, al vescovo, ai monaci del convento». La giunta si è riunita giovedì pomeriggio ed ha ap-

provato un documento dove c'è anche una presa di posizione sull'attuale situazione politica albanese: «Piana, che da sempre ha intrattenuto ottimi rapporti di vicinato tra paesi cugini - si legge nel documento - spera nella rapida e pacifica affermazione del processo di democratizzazione e dei diritti di libertà e d'espressione». Quanta gente arriverà nel paese alle porte di Palermo? Non si hanno notizie precise. «Ma certo - dice Cuccia - non potremo ospitare duecento persone come è stato scritto nei giorni scorsi da alcuni organi di stampa. Noi siamo disponibili ad accogliere questa gente. Infatti abbiamo lanciato un appello a tutti i comuni albanesi siciliani per chiedere un finanziamento straordinario in modo da poter provvedere al sostentamento della gente in fuga dall'Albania. Con il bilancio comunale non ce la possiamo fare. In Sicilia sono cinque le comunità albanesi. Quattro nella parte occidentale dell'Isola (Piana, Mezzoiu-